

---

## Heidegger su Jünger. La teoria del superuomo

---

*Ernst Jünger* di Martin Heidegger, pubblicato da Bompiani nel 2013, è la traduzione integrale del volume 90 delle Opere complete di Heidegger, interamente dedicato agli appunti su Jünger stesi da Heidegger in un periodo di tempo compreso fra il 1934 e il 1954.<sup>1</sup>

Colpisce l'attenzione che Heidegger ha lungamente dedicato a Jünger, colpisce poi il tono fortemente critico usato da Heidegger nei confronti di Jünger, ma soprattutto colpisce il silenzio, quasi generale, di Heidegger riguardo la questione del superuomo.

Nel *Lavoratore* di Jünger Heidegger vede la descrizione più efficace, disponibile attualmente per il campo della modernità, della volontà di potenza di Nietzsche. Ma che tipo di volontà di potenza è quella che Heidegger riconosce nel libro di Jünger?

Negli scritti di Nietzsche si possono riconoscere tre diversi livelli di volontà di potenza:

1. La volontà di potenza che riguarda i più semplici organismi. Si ha in questo caso la massima espressione dei "quantum di potenza". È questa una volontà di potenza che non sa di essere, che agisce senza sapere di agire.

2. La volontà di potenza dell'asceta, che sembra rinunciare a qualsiasi potenza, ma che in realtà impone in questo modo la propria volontà di potenza. Questo tipo di volontà di potenza è un esempio di volontà di potenza degenerata (Paolo nell'*Anticristo*).

---

<sup>1</sup> M. Heidegger, *Ernst Jünger*, Bompiani, Milano 2013.

3. La volontà di potenza del superuomo, che vede il mondo e se stesso come un terreno di gioco infinito e non prende mai qualcosa sul serio. Questo tipo di volontà di potenza è il culmine della volontà di potenza e insieme la sua liberazione in quanto sapere sulla propria condizione. Tutto si svolge nel campo della fenomenologia del gioco: Hegel con Sade.

Nei casi 1 e 2 la volontà di potenza è – per così dire – subita: i più semplici organismi, che pure la manifestano, non hanno nessuna coscienza del fenomeno. L'asceta crede realmente di rinunciare al mondo, senza sapere che ne esalta il principio supremo: appunto l'universalità della volontà di potenza. Nel caso del superuomo, invece, la volontà di potenza è attivamente riconosciuta e messa in gioco in un progetto che unisce ricreazione e devastazione giocosa del mondo.

Jünger, nell'analisi fatta da Heidegger, è molto vicino al primo tipo di volontà di potenza. Infatti si tratta di una volontà di potenza allo stato elementare, proprio quella che, in Nietzsche, non richiede la figura del superuomo – figura che solo può elevarla all'ultimo stadio da essa raggiungibile.

C'è allora da chiedersi: “Perché Heidegger non considera la mancanza del superuomo – sempre presente negli scritti di Jünger – come un argomento su cui pensare?” Tale mancanza dovrebbe essere il punto fondamentale, visto che Heidegger riconosce nel *Lavoratore* la più completa descrizione della volontà di potenza applicata alla modernità.

Nel volume intitolato *Nietzsche* Heidegger vede nel superuomo, conscio della propria potenza e che non aspira ad alcunché fuori di sé, come la perfetta realizzazione del soggettivismo di Descartes. Ma non si perde qualcosa a ridurre il superuomo solo a questo?

Un tentativo riconosciuto di rappresentare la figura del superuomo è presente nel romanzo *Il fuoco* di d'Annunzio. Passare dalla filosofia al romanzo può sembrare audace, ma c'è da pensare che la prima comparsa del superuomo riguarda lo *Zarathustra* di Nietzsche, opera che occupa uno strano posto nella filosofia. E infatti Heidegger ha posto la domanda fondamentale: “Chi è lo Zarathustra di Nietzsche?” Domanda che può anche avere la forma: “Che cosa è lo *Zarathustra* di Nietzsche?”

Che cosa otteniamo collegando Nietzsche, d'Annunzio, Heidegger, Jünger, a partire dalla figura del superuomo?

Si può notare una prima contraddizione: Heidegger riconosce nel *Lavoratore* di Jünger la descrizione di un superuomo in minore; in d'Annunzio si oscilla tra un superuomo troppo elegante a uno che ricorda ciò che Heidegger ha definito con la formula del nietzscheano inselvatichito.

La questione del superuomo si apre a partire dal fatto che Heidegger si accontenta di una versione sbiadita del superuomo, basata su un livello elementare della volontà di potenza; mentre d'Annunzio vede nel superuomo una forma troppo ben definita, un semplice potenziamento dell'uomo attuale. Un vittorioso della sua epoca. Tutti e due non colgono la nuova figura che Nietzsche ha posto in gioco.

In Heidegger la questione del superuomo in Jünger è sfiorata a partire dai “nietzscheani inselvaticiti”: «Il titolo “Lavoratore” è il nome, sobrio, scelto per la forma d’uomo che Nietzsche chiama “oltreuomo”; con ciò egli non intende, come intendono la plebaglia e i nietzscheani inselvaticiti, un esemplare d’uomo che, nei suoi piaceri e nelle sue attività violente, va oltre la ‘misura normativa’ del borghese, oltremodo sviluppato nei suoi muscoli e nei suoi attributi sessuali, dotato di mandibola possente e fronte bassa; intende invece l’uomo che, ‘storicamente’, si spinge al di là dell’uomo finora invalso e dell’ultimo uomo, approdando ad una nuova forma.».<sup>2</sup>

In Heidegger questa posizione è ribadita nella conferenza del 1953 dal titolo: “Chi è lo Zarathustra di Nietzsche?»: «Nella parola “superuomo” dobbiamo anzitutto allontanare tutte le risonanze false e svianti che l’accompagnano nella mentalità comune. Con il termine “superuomo” Nietzsche non indica per nulla un esemplare particolarmente perfetto dell’uomo attuale. Né intende una specie di uomini che metta da parte ciò che è umano ed eriga a legge il puro arbitrio e a regola una sorta di furia titanica. Il superuomo è invece, prendendo il termine esattamente alla lettera, quell’uomo che va oltre l’uomo così com’è stato e così com’è, soltanto per portare finalmente l’uomo attuale in quella sua essenza che ancora gli manca e stabilirlo in essa.».<sup>3</sup>

Ma siamo sicuri che non ci sia un po’ troppa timidezza in questa visione del superuomo?

Il superuomo è la creatura del pensiero della modernità a cui manca sempre qualcosa per essere anche solo pensato. In d’Annunzio il superuomo è troppo compromesso con i canoni classici della rappresentazione.

Vale a dire con lo svolgimento di un “discorso” consequenziale?

Il superuomo, al di fuori delle interpretazioni di d’Annunzio e di Heidegger, sembra invece detenere qualcosa di amabilmente sfumato. È solo una sfumatura che blocca la parabola stancante dell’individuo. Il collegamento tra filosofia e romanzo è adesso fondamentale. In *Essere e tempo* è stata fatta la migliore rappresentazione della struttura dell’individuo come compare nell’arte matura del romanzo. Il romanzo come arte dell’individuo, che trova nello scacco la sua verità. Ma nello scacco risiede pure la menzogna di ciò che nell’individuo ha riposto la propria verità.

Il discorso sul superuomo (cui nemmeno Heidegger ha contribuito) è ancora tutto da fare, ed è riservato a una logica diversa da quella che regola i discorsi dell’attuale fase della modernità.

Non si può non notare quanto le poche immagini lasciate da Nietzsche sul superuomo siano ben diverse da quelle che si vedono comparire nel *Lavoratore*, entusiasticamente segnalate da Heidegger. In che cosa consiste la differenza? Nel carat-

---

<sup>2</sup> M. Heidegger, *Ernst Jünger*, cit., p. 447.

<sup>3</sup> M. Heidegger, “Chi è lo Zarathustra di Nietzsche?”, in M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1993, p. 69.

tere coatto che ha il lavoratore di Jünger; carattere che stride con l'aspetto di gioco del superuomo di Nietzsche (che nemmeno i personaggi di d'Annunzio sono in grado di evocare)?

Stranamente, Heidegger ha determinato meglio il tema dell'eterno ritorno di Nietzsche, che non il superuomo. È ciò che si ottiene con il principio dello sguardo dall'altro: l'eterno ritorno, secondo la lettura di Heidegger, è un pensiero non antropomorfo e disantropomorfizzante per l'ente, un pensiero che non si lascia spiegare in teoria né applicare in pratica: «La distinzione [nell'eterno ritorno] tra un contenuto dottrinale “teorico” del pensiero e i suoi effetti “pratici” è fin dall'inizio impossibile. Da questo possiamo già desumere quanto sia fuorviante immaginare le dimostrazioni del pensiero dell'eterno ritorno al modo delle dimostrazioni fisiche e matematiche. [...] La distinzione tra un contenuto “dottrinale” del pensiero e i suoi effetti “pratici” è fin dall'inizio impossibile. Questo pensiero non si lascia né pensare “teoricamente” né applicare “praticamente”...».<sup>4</sup>

Anziché in base a una concentrazione dell'antropomorfizzazione, il superuomo andrebbe salutato a partire da una salutare disantropomorfizzazione progressiva. Vale a dire: il discorso sul superuomo dovrebbe essere impostato a partire da un modo disantropomorfizzante di parlare dell'uomo, discorso che non gonfia l'uomo a uomo dotato di superpoteri, ma che, rivelandolo *ancora* in quanto uomo, lo segnala come, fra tutti gli oggetti, l'oggetto più ingombrante dell'epoca che prelude alla fine dell'epoca della metafisica.

In un frammento di Nietzsche dell'epoca dello *Zarathustra* si legge: «Nel superuomo si trovano per sovrabbondanza di vita le stesse manifestazioni che si conoscono nei fumatori di oppio e la follia e la danza dionisiaca: il superuomo non soffre delle conseguenze...».<sup>5</sup>

Così il superuomo si colloca in una serie che comprende la pura energia dell'eccesso, l'interruzione del rapporto causa-effetto, la mancanza delle conseguenze, l'interruzione della catena della rappresentazione.

E a questo punto c'è da chiedersi: perché Heidegger non ha affrontato in modo fondamentale la *teoria* del superuomo? È probabile che questa domanda si annidi proprio nei fondamenti della filosofia di Heidegger, cioè nelle fondamenta del suo pensiero. Vale a dire: nella terra sulla quale questa filosofia è stata fondata. Nel grandissimo saggio “Perché restiamo in provincia?” Heidegger puntualizza i legami della sua filosofia con il mondo della sua Germania e con il mondo contadino di quella terra: «Quando, in una profonda notte invernale, si scatena, con i suoi colpi, una tempesta di neve attorno alla baita, e copre e seppellisce ogni cosa – ecco quella è l'*ora* alta della filosofia. Il suo interrogarsi deve *allora* divenire semplice ed essenziale. L'elaborazione di ogni pensiero deve essere rigorosa, acuta, intensa. La faticosa ricerca della giusta impronta linguistica da dare alla parola è come la resi-

<sup>4</sup> M. Heidegger, *Nietzsche*, Adelphi, Milano 1995, p. 319.

<sup>5</sup> F. Nietzsche, *Opere di Friedrich Nietzsche*, vol. VII, tomo I, parte I, *Frammenti postumi 1882-1884*, Adelphi, Milano 1982, p. 125.

stenza che i grandi abeti oppongono alla tempesta.»<sup>6</sup> È una teoria. È una teoria che non prevede l'impulso centrifugo, impulso inscindibile dalla teoria del superuomo. Ma è anche ciò che determina la filosofia di Heidegger a fondarsi nella forma in cui noi la possediamo. Nietzsche è stato uno sradicato, un viaggiatore, un camminatore su alti sentieri di solitudine che non facevano parte della sua terra d'origine. Per questo Nietzsche ha potuto infine lanciare la formula del superuomo. Nietzsche e Heidegger sono ai bordi della modernità. Ma in un modo del tutto complementare. La filosofia dell'uno permette di comprendere quella dell'altro; però i sentieri si dividono per sempre.

I vertici del pensiero, così come quelli della poesia o della musica, non sono mai riconducibili a un opaco concetto di "autore", cioè a un individuo che ha pensato un pensiero, composto una poesia o composto una musica. È sempre un insieme di terra, di popolo e di dei che si fa pensiero, poesia oppure musica, utilizzando il dato accidentale di un individuo di volta in volta, per caso, presente in quel momento fortunato, per determinarsi infine in una forma.

Un discorso sul superuomo dovrà con tutta probabilità unire i due impulsi formanti del pensiero di Nietzsche e del pensiero di Heidegger: l'impulso centrifugo e l'impulso centripeto. Le due forme si attraggono a partire dalla terra, ma nella terra trovano la reciproca divergenza nel sospetto del superuomo incombente.

Ancora Nietzsche: «*sit tibi terra levis*: quando in Germania si vuol bene a qualcuno gli si augura di trovare la terra pesante» (p. 119).<sup>7</sup> L'augurio tedesco capovolge la formula latina. Giustamente, Nietzsche li ha accostati. Ma si può dire che li abbia pensati? La terra lieve e la terra pesante sono due pesi che regolano lo stare dell'uomo sulla terra nel momento in cui questo stare non è ancora ciò che viene pesato dal pensiero. Quando si comincerà a pensare il pensiero a partire dalla terra, dagli dei e dai suoi abitanti?

---

<sup>6</sup> M. Heidegger, "Perché restiamo in provincia", in M. Heidegger, *Scritti politici (1933-1966)*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1998, p. 180.

<sup>7</sup> F. Nietzsche, *Opere di Friedrich Nietzsche*, vol. VII, tomo I, parte I, *Frammenti postumi 1882-1884*, cit., p. 119.